

libretto: *Visita* (5). Poche volte usò il plurale, come « il pacco delle cento *Visite* », « non ho ricevuto.. né le *Visite*, né le *Pratiche* volgari » (6). È chiaro che alludeva alle copie dell'operetta.

Il P. Ferrara, che fungeva da segretario del Santo, le chiamò: *Visite al SS. Sacramento* (7).

Blasucci nel discorso funebre recitato nel 1787 in Agrigento parlò della *Visita al SS. Sacramento* (8). In una lettera indirizzata al Rev.mo P. Villani il 14 novembre 1787 raccontò di aver incontrato nel 1761 a Catania un gentiluomo, a cui era noto il libretto della *Visita* (9).

Tannoia, l'infaticabile raccoglitore delle Memorie alfonsiane, ha pure *Visita al SS. Sacramento* (10).

Nell'Ottocento, nel quale i libri ascetici del Dottore zelantissimo toccarono l'apogeo per la diffusione, si cominciò ad usare promiscuamente *Visita* e *Visite*, specie nelle grandi Collezioni.

Antonelli, Venezia 1831: *Visita*;

Gabinetto letterario, Napoli 1839: *Visite*;

Corbetta, Monza 1843: *Visita*;

Marietti, Torino 1845, ediz. stereotipa: *Visita* come titolo, però in cima ad ogni pagina: *Visite*.

In *Acta Doctoratus* si trovano ambedue i titoli (11); in Candido Romano (12) sempre il plurale ed in Keusch plurale e singolare (13).

Per evitare ulteriori alterazioni e confusioni proponiamo di restituire nel testo originale il titolo voluto dall'autore: *Visita al SS. Sacramento*. Del resto esso è più logico nel linguaggio italiano: il singolare è in relazione del pronome « ciascuno » giorno del mese.

#### ORESTE GREGORIO

#### S. ALFONSO NEL DIARIO DI UN EREMITA VALDOSTANO

Preavvisiamo subito i lettori che la pagina è del tutto nuova; invano cercasi difatti un cenno diretto nella vasta storia corrente del Dottore missionario. L'episodio certamente interessante sfuggì al P. Tannoia, tanto anali-

(5) *Op. cit.* I 340; III 34, 56, 65, 68, 73, 75-77, 96, 98, 101, 102, ecc.

(6) *Op. cit.* III 89, 91.

(7) *Op. cit.* III III.

(8) [PIETRO PAOLO BLASUCCI], *Orazione recitata nella chiesa cattedrale di Girgenti ne' solenni funerali di Mons. D. Alfonso M. de Liguori*, s.l. e a., 68.

(9) Arch. gener. CSSR. XXXVII B II. Lettere del P. Blasucci.

(10) [ANTONIO TANNOIA], *Della vita ed Istituto del Vener. Servo di Dio Mons. Alfonso M. de Liguori* I, Napoli 1798, 176.

(11) *Acta Doctoratus*, Roma 1870, I 85, 88 *Visita*; II 158 *Visite*; III 525 *Visite*.

(12) CANDIDO ROMANO, *Delle opere di S. Alfonso M. de Liguori. Saggio storico*, Roma 1896, I, 491.

(13) KARL KEUSCH, *Die Aszetik des hl. Alfons M. de Liguori*, Paderborn 1926, 66 *Visita*; 133, 303, 741 *Visite*.

tico nelle monumentali sue memorie liguoriane: è sfuggito pure ai più eruditi biografi odierni. Crediamo che valga la pena un rapido indugio per colmare la lacuna ed aprire eventualmente la via ad ulteriori investigazioni.

Il 16 luglio 1767 S. Alfonso dalla sede vescovile di S. Agata dei Goti si diresse a Napoli per difendere la Congregazione del SS. Redentore minacciata di soppressione. N'era stato vivamente premurato dai suoi discepoli, che avvertivano mancarsi il terreno sotto i piedi. La situazione si presentava molto scabrosa per la lotta scatenata con inattesa violenza.

La comparsa di Mons. Liguori nella capitale borbonica fu un avvenimento singolare, che rallegrò le anime buone e sconvolse in un baleno i piani subdoli degli avversari. Riferisce il P. Tannoia con la caratteristica sua immediatezza: « Subito che vi giunse, accerchiato si vide da' canonici, da capi d'ordine, cavalieri, avvocati e ministri. Anche il popolo basso vi correva a folla ansioso di ossequiarlo » (1).

Il Santo sostò a Napoli un bimestre, alternando le lunghe ore in visite obbligatorie rituali con discussioni animate con giuristi per parare il colpo sferrato dal prepotente ilicetano Maffei. Il predetto biografo, segnalati i principali accostamenti dei personaggi influenti nella Corte, rileva compiaciuto: « Ancorché [Alfonso] occupato per la Congregazione in cose così interessanti, anche impiegato vedevasi in varie cose di gloria di Dio e di profitto per il prossimo » (2). In margine delle trattative logoranti e con tutto il sole che spaccava le rupi del Vesuvio predicò quasi incessantemente su richieste di autorevoli amici, passando con zelo inarrestabile dal duomo alle chiese parrocchiali, dalle cappelle serotine a lui carissime ai conservatori ed ai monasteri.

La venuta occasionale si cambiò in una missione trionfale, che incise fortemente nella coscienza cittadina, riuscendo a schiodare persino alcuni regalisti da certe idee inveterate contro i poveri religiosi.

La predicazione non costituiva pel Santo un esercizio di corde vocali, che conservò sonore in età avanzata; né era uno sfoggio di ecclesiastica erudizione, come si costumava allora con soddisfazione dei signori azzimati. Servivasene per annunciare senza sussiegno le massime eterne con l'intento di convincere le anime sviolate od intiepidite nei doveri cristiani e metterle con saldi proponimenti nel cammino della salvezza. Non andava a caccia di fiammate effimere di bengala né di quattro lagrimucce sentimentali!

Il vescovo celebrato in Italia per gli scritti ascetici e per le vibranti dissertazioni teologiche rimaneva fedele allo stile missionario. « Chiamato, prosegue Tannoia, nel conservatorio di S. Filippo e Giacomo, o sia dell'arte della seta (3), ed avendoci fatta la predica del *figliuol prodigo*, vi fu tra

(1) [A. TANNIOIA], *Della vita ed Istituto del Vener. Servo di Dio Mons. Alfonso M. Liguori* II, Napoli 1800, 195 (lib. III, c. 39).

(2) Ivi, II, 199 (lib. III, c. 40).

(3) LUIGI GALANTI, *Napoli e contorni*, Napoli 1829, 127: « Ivi vicino è il conservatorio di S. Filippo e Giacomo, che accoglie le figliuole de' lavoratori della seta ». La chiesa, che sorge sulla grande arteria di S. Biagio ai Librai, poco discosta da S. Domenico maggiore, è stata recentemente dichiarata parrocchia invece dell'antica sede, ch'era a S. Genaro all'Olmo. - Il Conservatorio giaceva nell'attiguo palazzo principesco Caserta ed era diretto dalle Suore Domenicane. Nel complesso la famiglia componevasi di circa 300 persone tra monache ed educande, le quali vi dimoravano sino al matrimonio; però non poche preferivano prendere il velo religioso nello stesso pio luogo.

quelle vergini un frutto copiosissimo, come contestavalo chi n'era superiore » (4).

L'apostolico fondatore dei Redentoristi non trattenne quelle vivaci ragazze intorno a temi peregrini della spiritualità cattolica né rivolse loro uno di quei discorsetti che sogliono lasciare il tempo che trovano. Da consumato conoscitore di anime giovanili, spensierate come oggi così ieri, tirò fuori l'immortale parabola del Vangelo e la commentò per fare apprezzare l'immensa ricchezza della grazia, sciupata con troppa disinvoltura. Con vigore dipinse la misericordia paterna di Dio, che aspetta con sterminato amore ed accoglie i pentiti sempre con allegrezza (5).

Col sistema abituale s'industriò di scuotere col timore l'uditorio per sollevarlo poi negli orizzonti luminosi della più tenera confidenza. Le espressioni cadevano taglienti scavando solchi diritti, ma anche parevano balsamo refrigerante. Calde lacrime rigarono i volti ed echeggiarono singhiozzi replicati.

A questo discorso, che fece epoca, non erano presenti soltanto le figlie dei lavoratori della seta, che sognavano gaie il loro piacevole avvenire. In un angolo della chiesa, quieto come una statua, pendeva dalle labbra serafiche di S. Alfonso, prendendo appunti sopra pezzi di carta, un Eremita Valdostano, cinquantaduenne, barbuto e austero.

Tre lustri prima era venuto nel Regno di Napoli dal Piemonte: si chiamava Giovanni Antonio Pellissier.

Nato il 15 settembre 1715 a St. Oyen nella diocesi di Aosta, studiò retorica, filosofia e teologia, sorprendendo tutti con le promettenti doti d'intelligenza. Prese la tonsura, ma si ritenne indegno di ascendere agli Ordini sacri, benché glielo inculcassero i suoi maestri, specialmente i Canonici regolari del SS. Salvatore del luogo.

Assetato di silenzio e di preghiera, dopo una vita movimentata, nel 1745 si portò in Toscana, stabilendosi nei dintorni di Arezzo. Nell'agosto del 1751, come S. Guglielmo di Vercelli, raggiunse Montevergine nell'Irpinia, trasferendosi in ottobre a Paternopoli (Avellino), dove per consiglio dell'Arciprete Tommaso di Mattia indossò nel 1752 l'abito grossolano di eremita, dedicandosi ad un digiuno più rigoroso e nei momenti liberi alla istruzione elementare dei fanciulli.

L'anno appresso, in luglio, si ritirò ad Antignano di Napoli, in un sito pittoresco, detto l'Infrascata, ed ebbe in custodia la cappella rustica di S. Maria di Costantinopoli.

Di lì scendeva frequentemente in città per pregare nei templi più accorsati come a S. Giovanni a Carbonara, e vi ascoltava i sermoni dell'ago-

---

Sul frontispizio della splendida chiesa, rivestita di marmi policromi, si legge in ricordo dei restauri compiuti ai tempi di S. Alfonso:

TEMPLUM DEI MATRIS  
ET PHILIPPI AC JACOBI APOSTOLORUM  
NOMINE TUTELAQUE AUGUSTUM  
NOBILE SERICARIORUM COLLEGIUM  
INSTAURAVIT ORNAVITQUE  
CAROLO REGE HISPANIAE INFANTE AN. XXV.

(4) A. TANNOIA, *Della vita ed Istituto*, II, 204 (lib. III, c. 40).

(5) S. Alfonso nei suoi libri svolge la parabola del *figliuol prodigo*, specie nei *Sermóni compendiatii* (Napoli 1771), come nei sermoni XVIII, XXXII, ecc.

stiniano P. Chiesa (6), o al Gesù vecchio per sentirvi le istruzioni del gesuita P. Sanchez. L'eremo non aveva soffocato il desiderio di apprendere, per cui non di rado si spingeva sino alla pubblica libreria di S. Angelo a Nilo per studiare, e facilmente vi lesse qualche opera spirituale di S. Alfonso.

Di tanto in tanto si portava a S. Antonio a Tarsia per consultarvi i Padri Conventuali, che vi dimoravano con gran concetto di santità, o a S. Giorgio maggiore dai Pii Operai, presso i quali sembra che nell'inverno del 1755 siasi abbozzato con S. Gerardo Maiella, fratello coadiutore redentorista e taumaturgo irpino, divotissimo della Madonna della Potenza, ivi assai venerata (7).

Verso la fine di agosto del 1767 o al principio del mese seguente Pellissier venne a conoscere nel suo romitaggio l'arrivo di S. Alfonso, del quale parlavano i napoletani con acceso entusiasmo. Può essere che ne sia stato informato dal parroco dell'Avvocata Carlo Pergamo, che in seguito diventò vescovo di Gaeta, o dal P. Savastano, gesuita della Conocchia (8). Il romito avvicinava sovente l'uno e l'altro. Comunque, bramò d'incontrare il vescovo di S. Agata, avido di udire la sua parola persuasiva. Girò, rigirò, ed un giorno finalmente poté seguirlo con intima consolazione nella menzionata chiesa del conservatorio dell'arte della seta.

Il modo semplice e modesto di S. Alfonso lo colpì, stupendolo. Non s'imbatté nei consueti fastosi equipaggi, né in colori sgargianti e fibbie argentee. Povertà vescovile primitiva! Con emozione si pose in ascolto, annotando.

Sull'imbrunire, raggiunta l'Infrascata, stese in un taccuino personale i ricordi di quell'inoblabile incontro, conservandoci il filo del discorso:

« Il dì 15 settembre [1767] dopo la predica del *prodigo* fatta dal mortificatissimo e piissimo Mons. Alfonso M. de Liguori, mi sentii dispostissimo ad eseguire la divina volontà, ed egualmente disposto alla carcere, alla galea, a tutti i travagli, a tutti i tormenti siccome a tutti i piaceri.

Sì, mio Dio, disposto è il mio cuore, disposto alle avversità, disposto alle prosperità, disposto allo stato di abiezione, disposto a quello di grandezza, pronto a quanto voi volete, che anzi mi sento più disposto alle prime cose, cioè alle carceri, alla galea, all'incendio, al patibolo istesso, perché al mio stato più convenevoli, e più atte a soddisfare la divina giustizia. Fate dunque che io me ne ricordi spesso non solo mentalmente, allorché prego con dire: *Si faccia la vostra volontà*, ma molto più praticamente in ogni occasione e più d'ogn'altro in qualunque avversità » (9).

(6) Il P. Giannicola Chiesa, eremitano agostiniano, stimato da S. Alfonso quale direttore spirituale (*Lettere*, II, 79), tra altre cose stampò: *Mons. Giuseppe Sersale arcivescovo di Sorrento* (Napoli 1763), *Breve istruzione intorno alle vie mistiche purgativa, illuminativa ed unitiva* con due dissertazioni: I. *Necessità del timor di Dio detto servile e della meditazione de' novissimi*; II. *Obbligazione di fare il più perfetto* (Napoli 1768), ecc.

(7) O. GREGORIO, *Mons. Tommaso Falcoia*, Roma 1955, 86, nota 29.

(8) Tannoia narra che il parroco Pergamo invitò S. Alfonso a tenere un discorso alla Congregazione dei cocchieri, volanti e servitori, ch'erano nel perimetro della sua parrocchia dell'Avvocata, cioè in S. Domenico Soriano (*Della vita ed Istituto*, II, 203; lib. III, c. 40). S. Alfonso nelle sue *Lettere* (II, 560; III, 650-53) rammenta il Pergamo già vescovo, come pure spesso parla del P. Savastano (Ivi, II, 23, 41, 55, ecc.).

(9) *Saggio della vita e delle virtù del fu Servo di Dio Eremita Fra Giovanni Antonio Pellissier dato alla luce da un Anonimo traduttore delle sue opere stampate in Napoli*, presso Vincenzo Orsini 1789, p. 53: « VII. Prontezza a far in tutto la divina volontà ».

Il Pellissier chiosò questo brano contenente una virile risoluzione con alcune

*Riflessioni circa lo stato del peccatore e del ritorno che fa a Dio ricavate dalla suddetta predica di Mons. Liguori:*

I motivi poi che più mi mossero nella suddetta predica del *prodigo* furono tra gli altri due: il primo, considerando lo stato in cui si ridusse: il secondo, il ritorno che al Padre fece.

Del primo: *Cupiebat implere ventrem suum de siliquis, et nemo illi dabat*: Cercava sfamarsi di ghiande, e niuno gliene porgeva (S. Luc., c. XV, v. 16): io rifletteva così tra me: Oh! quanto è vero! che il misero peccatore non ha mai alcuna soddisfazione, poiché i beni di questa terra possono bensì occupare il cuor dell'uomo, ma non però saziarlo. Di fatti questi beni essendo onori, ricchezze o piaceri, in sé che sono? fumo, terra, sterco. Un affamato si può saziare di terra, fumo, di sterco? Uno che starebbe appeso col capo in giù potrebbe godere in un festino? Or il peccatore sta così in uno stato violento col capo in giù tormentato di continuo dal verme della coscienza.

Del secondo: Iddio desidera più dell'uomo il ravvedimento: *Nolo mortem impij sed ut convertatur a via sua et vivat*: Io non voglio la morte del peccatore, ma che anzi si converta e viva (Ezech., c. XXXIII, v. 11).

Indi paragonò il *prodigo* ad un figlio, il quale dopo aver indegnamente strapazzato suo padre anche co' fatti, disperando poi del paterno perdono andasse per diruparsi. Uno lo vede, gli fa animo, e gli dice di volerlo riconciliare col padre; va, dal padre: ma che! trova questo che piange più per la perdita del figlio che sente disperarsi, che delle ingiurie ricevute.

A tali parole talmente m'intenerii che non potei più trattenere il pianto, e con serietà incominciai a dire: Non più fumo, non più terra, non più sterco; né più diffidenza; forse il Signore mi vuole nella Chiesa non da mercenario ma da figlio (10).

Il duplice tratto è indubbiamente notevole pel suo particolare significato. Da un lato rivela in sintesi il metodo efficace di predicare di S. Alfonso: limpido e travolgente senza leziosaggini e pretensioni. Dall'altro lato indica il vantaggio riportato dall'Eremita Valdostano, che si sentì eccitato ad intensificare la propria uniformità alla volontà santa e santificante di Dio. Forse nelle laconiche linee autobiografiche c'è da scorgere, almeno in iscorcio, un balzo più deciso verso l'eroismo.

Nessuno degli oratori coevi più famosi, neanche il mariologo gesuita P. Pepe, esercitò sopra l'animo di lui un influsso sì benefico e duraturo.

Pellissier nella verde e pacifica solitudine di Antignano, alle falde dei Camaldoli, dirimpetto al mare, riprese l'itinerario penitente con rinnovato slancio, memore dell'incontro con S. Alfonso, che probabilmente non fu l'unico (11). Il tenore esemplare di lui l'incoraggiava a marciare alla conquista dell'ardua vetta; l'esortazione franca gli risonava dentro, sostenendolo nella vicenda giornaliera gremita di fatiche e tentazioni, di aridità e disprezzi.

Visse ancora un ventennio, senza rimpianti, tra macerazioni e pie ele-

(10) Ivi, 53. L'Anonimo riproduce i brani allegati col titolo generale: *Riflessioni, lumi e propositi dell'Eremita Fr. Giovanni Antonio Pellissier, tratti da' suoi libretti di memoria ritrovati dopo la di lui morte*. I testi citati facevano parte del lib. III: 1765-1767.

(11) Tannoia c'informa che S. Alfonso «dopo due mesi e giorni tre che si trattenne, a' 19 di settembre si ritirò in Arienzo» da Napoli (*Della vita ed Istituto*, III, 198; lib. III, c. 39).

vazioni, tetragono alle lusinghe delle persone di ogni ceto, che segnandoselo a dito per le strade della città gli s'inclinavano con venerazione.

Né si permise indulgenze, invecchiando.

Il 21 ottobre 1786, ricevuta la comunione eucaristica, mentre si effondeva in azioni di grazie, improvvisamente si accasciò sul banco e si spense serenamente nella chiesa di S. Giorgio maggiore, sotto gli occhi materni della Madonna della Potenza, che aveva tanto onorata ed amata. Venne ivi sepolto accanto alla tomba del Ven. P. Carlo Carafa, istitutore dei Pii Operai. Il rettore P. Pasquale Colella, che lo conosceva da parecchio, ne esaltò commosso le virtù nascoste, sottolineando che il Pellissier era vissuto « in fama universale di santità ».

I numerosi conoscenti si affrettarono a domandare una reliquia e vollero pure un profilo per continuare ad edificarsi con la lettura.

Nel 1787 il tipografo Vincenzo Orsini curò la stampa di alcune operette del Servo di Dio, che aveva lasciato otto libretti di *Riflessioni, lumi e propositi*. Pare che siano andati perduti gli originali in lingua francese.

Nel 1789 la medesima tipografia pubblicò un *Saggio della vita e delle virtù* di lui, compilato dal traduttore Anonimo dei suoi manoscritti.

Tali libretti, divenuti oggi irreperibili, alimentarono presso il Vesuvio la memoria dell'Eremita Valdostano, che fu poi del tutto dimenticato durante i rivolgimenti sociali ottocenteschi.

Invece la regione natia, che raccolse nutrite testimonianze del Servo di Dio, appena ne apprese il transito, ha custodito sempre vivo il ricordo, tramandandoselo di generazione in generazione. A 170 anni dalla beata morte un benemerito parroco della Val d'Aosta si sta interessando per iniziare un processo canonico regolare nella speranza che il proprio conterraneo sia un giorno glorificato dalla Chiesa, di cui fu servo costante in un amaro periodo illuminista, insidiato nei costumi dal quietismo e dal giansenismo.

#### PETRUS BERNARDS

#### DEPOSITIONES TESTIUM IN PROCESSU APOSTOLICO ROMAE AN. 1762 CONSTRUCTO DE QUALITATIBUS S. ALFONSI AD DIGNITATEM EPISCOPALEM PROMOVENDI

Cum mense martio an. 1762 s. Alfonsus a Papa Clemente XIII ad suscipiendam dignitatem episcopalem Ecclesiae S. Agathae Gothorum designatus esset, Romae more solito processus apostolicus « Super statu Ecclesiae S. Agathae Gothorum vacantis » et « Super qualitatibus R. D. Alphonsi Mariae de Liguoro, Presbyteri Neapolitani Congregationis Ss. Redemptoris nuncupatae » instituebatur.

Processus ille conficiebatur a Protonotario Apostolico Andrea Nigrone et quidem in Palatio Apostolico Montis Quirinalis die 27 maii 1762, quo tempore s. Alfonsus ipse iam Romae ad suscipiendum ordinem episcopalem versabatur, comitante RP.e Andrea Villani (Cfr C. DILGSKRON, *Leben des*